Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 151 - Venerdì 29 giugno 1973

VENERDÌ
29
GIUGNO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

GOVERNO: il PSI nella macina delle trattative

Fanfani a colloquio con i sindacati - Il PSDI augura agli operai buone ferie con una richiesta di « austerità » - Disperati tentativi della sinistra PSI per salvare qualcosa

ROMA, 28 giugno

Ieri è avvenuto l'incontro tra le confederazioni sindacali e la DC. Una vera e propria trattativa, che, a parte il suo carattere informale, cioè non previsto dalla costituzione, rientra a pieno titolo nel quadro delle consultazioni per la formazione del nuovo governo.

L'incontro, completamente dominato dagli sproloqui di Fanfani, è stato definito « positivo »; ha cioè realizzato « una convergenza notevole tra le posizioni delle due parti, sia sui provvedimenti di urgenza, sia sul loro collegamento con le prospettive di riforme », secondo quanto dichiarato a un quotidiano romano da uno dei partecipanti. Fanfani, anzi, lo ha addirittura definito un « momento unificante », il che fa ben sperare, se l'unificazione sindacale segna il passo, che quella con la DC sia invece a buon punto.

Lama Storti e Vanni hanno esposto il « programma » sindacale per il nuovo governo: misure contro l'inflazione, blocco dei fitti, sostegno dei redditi più bassi, e poi, riforme, a partire dal Mezzogiorno.

Fanfani invece ha iniziato affermando « tutti dovremmo porci carico della necessità di non creare attese messianiche intorno al governo che sta per nascere », che, detto da lui, equivale a un brusco « non se ne fa niente! ». Ed ha finito complimentandosi con i suoi interlocutori per essersi finalmente allineati alle sue posizioni in materia di scioperi. « Quando avanzai le mie proposte — ha detto Fanfani ,e si riferisce ai ventilati progetti di leggi antisciopero — vi erano state esagerazioni periferiche nell'uso dello sciopero... Nel momento però in cui voi risolvete da soli il problema con l'autoregolamentazione, tanto di guadagnato ». « E' un pezzo di bravura democratica — ha continuato Fanfani, distribuendo a tutti delle pacche sulle spalle — che taglia il nodo alla radice ».

Sui punti in discussione, Fanfani ha « tracciato una strategia in due tempi ». Primo tempo: rientro della lira nel « serpente » CEE e « lotta all'inflazione » attraverso « intese » volontarie per il blocco dei prezzi, con preghiera ai sindacati di non turbare queste manovre con la loro vertenza in sostegno dei redditi più bassi, « per non aumentare la liquidità ». In cambio di ciò, e senza promettere nulla per il « secondo tempo », Fanfani sarebbe disposto a prendere degli impegni per il blocco dei fitti, dei fitti agrari, per il rilancio della edilizia, per il risanamento del deficit degli ospedali (l'ultima volta che si affrontò questo argomento venne fuori il decretone!) e per la riforma dell'informazione — ma sulla RAI-TV non si è pronunciato. Meglio di così, insomma, l'incontro non poteva andare!

Oggi sono cominciati (sempre al ministero della polizia!) gli incontri di Rumor con le delegazioni dei partiti di centro-sinistra. Per la DC c'erano Fanfani, Zaccagnini e Piccoli; per il PSI De Martino, Mosca, Craxi, Bertoldi e Pieraccini; per il PSDI, Tanassi, Orlandi e Cariglia. Tale La Malfa, segretario del PRI, era accompagnato a sua volta da Spadolini e Bucalossi.

Non sappiamo che cosa si siano detti. Rumor ha fatto saper di aver tenuto una relazione su « questioni di metodo, politica estera e politica economica e finanziaria ». Tutti hanno definito « buona » la prima parte della riunione, tranne i socialisti che hanno insistito sul fatto che « siamo solo agli inizi ».

Che l'atmosfera della riunione non fosse entusiasmante per i socialisti lo si è capito d'altronde dalle dichiarazioni scappate di bocca al socialdemocratico Cariglia il quale si è lanciato in una esaltazione dell'« austerity », unico modo, secondo lui, di fronteggiare l'inflazione. « Negli ultimi 25 anni — ha detto Cariglia, tanto per essere chiaro — i laburisti hanno dovuto, loro malgrado, imporre l'austerità, entrando in conflitto, *come era giusto* (ha detto proprio così!), con i sindacati. Così dovremmo fare noi in Italia ». Siamo proprio soltanto agli inizi!

L'agenzia della sinistra socialista « Nuova proposta » ha diramato stasera un comunicato denunciando «che i contenuti e gli elementi di volontà politica che sembrano emergere da questa trattativa si dimostrino insufficienti a qualificare una reale inversione di tendenza tale da giustificare una partecipazione diretta del PSI al governo ». « Parallelamente al negoziato — continua la nota — si verificano atti inaccettabili da parte dei centri di potere che sono stati irrobustiti dal centro-destra ». E cita, a mo' di esempio il caso del Messaggero e le dichiarazioni di « alti responsabili di grandi imprese — per esempio Agnelli, ieri, sul Corriere della Sera — che respingono un'azione di contenimento dei prezzi ».

3000 in corteo alle carrozzerie di Rivalta

Gli operai vogliono imporre la vertenza aziendale prima delle ferie

TORINO, 28 giugno

A Rivalta dopo le due ore di sciopero autonomo di ieri alle carrozzerie la lotta è ripresa oggi con maggiore forza. Al primo turno è partita prima per la carrozzatura: i delegati hanno deciso di prolungare l'azione di ieri per costringere la Fiat a prendere sul serio la forza operaia e per imporre al sindacato l'apertura della vertenza aziendale. Alle 8,15 è scesa in sciopero anche la verniciatura. Insieme gli operai di tutti i reparti fermi hanno fatto un corteo di 3.000 compagni che ha spazzato le officine. L'esperienza della lotta contrattuale è riemersa intatta: i pochi crumiri hanno dovuto darsela a gambe. Alla fine del corteo gli operai delle carrozzerie insieme a gruppi di compagni della verniciatura hanno tenuto un'assemblea. Ha introdotto un delegato: « Oggi bisogna lottare per aumenti salariali — ha detto — per il premio di 170 mila lire, per far rimangiare alla direzione il furto sulle ferie, per la mensa gratis. Bisogna lottare subito senza altre esitazioni: bisogna aprire la vertenza aziendale alla Fiat prima delle ferie ». Poi ha preso la parola un delegato delle carrozzerie che ha cercato di buttare acqua sul fuoco: « Rivalta è solo una parte della Fiat, questa lotta non può avere una importanza generale ». Non ha potuto continuare perché è stato investito da una selva di fischi e grida: « Vai vai! », « ti conosciamo, hai fatto di tutto per boicottare lo sciopero ». Un altro compagno ha riproposto gli obiettivi della piattaforma operaia e l'ha posta ai voti. Una selva di mani alzate ha sancito l'approvazione unanime. Un'approvazione che è la conferma della disponibilità di massa a scendere in lotta subito contro l'attacco al salario e l'aumento dello sfruttamento in fabbrica: le due armi di Agnelli e di tutti i padroni italiani in questa fase.

Anche la lastroferratura è scesa in lotta oggi. Alle 8,45 doveva esserci l'assemblea per eleggere i delegati della 124. La direzione un quarto d'ora prima, con la scusa che il resto della fabbrica era bloccato, ha mandato tutti in libertà e ha fatto sapere attraverso i capi che non pagherà nemmeno le ore di assemblea. Gli operai non hanno esitato: hanno dichiarato sciopero fino a fine turno. Per solidarietà anche carrozzatura e verniciatura dopo la prima fermata del mattino, durata due ore, hanno deciso di scioperare ancora a partire dalle 13.

Ultime notizie: **al secondo turno la lastroferratura è scesa in sciopero. Agnelli vuol mandare a casa carrozzatura e verniciatura.**

LOTTA OPERAIA E "VERTENZA" AZIENDALE

Reduce da un colloquio delle confederazioni con Fanfani, Lama ha dichiarato che i sindacati non prevedono, nelle fabbriche, nient'altro se non l'applicazione dei contratti. Lama ha ripetuto ancora che i sindacati non hanno alcuna intenzione di rimettere in discussione gli aumenti salariali, salvo che nel caso che « il potere di acquisto dei lavoratori scenda sotto i livelli di sussistenza (e non ne siamo molto lontani) ». Non sappiamo se questa incredibile bestialità sia stata pronunciata tal quale da Lama, o sia stata manipolata dall'intervistatore che la riferisce. Vogliamo solo notare che se si scendesse « al di sotto dei livelli di sussistenza » non sussisterebbero più né i lavoratori, né il problema; e che comunque la preziosa ammissione di Lama — « non ne siamo molto lontani » — fa pensare, nell'Italia del 1973, a un sindacato che prende la difesa dei salari reali, « suo malgrado », solo quando la classe operaia sia arrivata a morire di fame... Ma lasciamo stare queste amenità letterarie, e veniamo al sodo. Finora, le « iniziative » che i sindacati si propongono di assumere nei prossimi mesi si riducono alla « vertenza su pensioni, disoccupazione, assegni familiari » (cui alcuni aggiungono la perequazione dell'indennità di contingenza al livello più alto e la detassazione dei redditi più bassi). Di questa « vertenza » si fa un gran parlare, ma niente è chiaro. In primo luogo, non è assolutamente chiara l'entità e la qualità dei suoi obiettivi, il che, naturalmente, non può essere considerato secondario. Si parla di un aumento delle pensioni a 45.000 lire, e di un aggancio col salario nella misura di un terzo. Non c'è alcuna rivendicazione definita per gli assegni familiari, né per l'aumento e la estensione dell'indennità di disoccupazione.

A questo assoluto disimpegno rispetto alla definizione degli obiettivi, si accompagna un analogo disimpegno nella definizione delle forme di lotta destinate a sostenerli. I sindacati, peraltro, hanno ripetutamente criticato il ricorso a scioperi generali del tipo di quelli trascorsi sulle « riforme ». A nessuno sfugge la differenza fra gli scioperi generali « riformisti » del '69-'70, genericamente motivati e contrapposti alla continuità della lotta operaia in fabbrica, e il significato che nella situazione attuale assumerebbero alcuni scioperi generali per la mobilitazione unitaria del proletariato ,soprattutto fra il sud e il nord, e per sorreggere il collegamento fra azione operaia in fabbrica e azione proletaria nella lotta contro l'inflazione e la disoccupazione. Ma sembra scontato che di scioperi generali le confederazioni, così affezionate a questa forma di lotta quando si tratta di risucchiare una crescita centrifuga della lotta operaia, non ne vogliano neanche sentir parlare ora, prevedendone l'effetto opposto, e guardandosi bene dall'infastidire per questa via il governo dei loro sogni. E allora che cosa resta? Restano scioperi e mobilitazioni di zona, che in tanto hanno la possibilità di riuscire, sia materialmente che politicamente, in quanto investono la classe operaia e facciano perno sulla sua forza. Questo esige che ci sia un programma che non chiede alla classe operaia una solidarietà simbolica, ma pone al centro i suoi obiettivi, dal salario alla riduzione del lavoro alla crescita dell'occupazione stabile. Su questi obiettivi, le confederazioni fanno orecchi da mercante.

E allora? Allora, molto probabilmente, la « vertenza nazionale », così come le confederazioni la immaginano, è, per l'appunto, una « vertenza », dalla quale si spera di escludere la lotta per lasciare in piedi la sola trattativa col governo, secondo obiettivi tali da consentire un accordo indolore. E' quindi prevedibile che, per quanto riguarda le confederazioni sindacali, la « vertenza » sia destinata a funzionare come lo schermo alla « tregua sociale », negata a parole ma appoggiata nei fatti.

Salvo che, come al solito, la classe operaia ci metta lo zampino, e ce lo metta nell'unico modo possibile, cioè il rilancio della lotta aziendale sul salario. Intendiamoci: di fronte alla muraglia eretta dai sindacati per fare argine alla lotta salariale (dal puro e semplice sabotaggio alla frantumazione delle piattaforme sul cosiddetto « salario indiretto ») è del tutto ingenuo prevedere la possibilità di una lotta generale simultanea della classe operaia su una parola d'ordine definita e unificata: per fare un esempio, 50.000 lire di aumento per tutti (non è un esempio paradossale).

E' ben più realistico, al contrario, prevedere che la richiesta salariale avanzi attraverso le lotte aziendali in forme diverse e molto meno « pure » — come già in parte avviene — andando da pericolose rivendicazioni di « monetizzazione », alla forzatura di istituti contrattuali (come avviene per gli « assorbimenti », o per i passaggi di categoria), alla pressione su scadenze aziendali come il premio di produzione, fino all'esplicita rivendicazione dell'aumento secco sul salario base. Di fronte a questo prevedibile sviluppo, si possono assumere due posizioni: quella revisionista, che lo denuncia come « corporativo », in nome di un interesse nazionale che identifica la nazione col regime capitalista; e quella classista, che lo identifica come il percorso sacrosanto e necessario per garantire l'autonomia di classe, senza ignorarne non l'erroneità (che non c'è) ma i limiti oggettivi.

Questi limiti sono di tre ordini. In primo luogo, sul terreno stesso della lotta aziendale, bisogna fare ogni sforzo per evitare che la spinta salariale sacrifichi o entri in contraddizione, per il modo in cui si esprime, con il significato politico della lotta contro l'organizzazione del lavoro e contro le divisioni padronali. In secondo luogo, c'è il problema della separazione fra la forza operaia nelle grandi fabbriche e in quelle piccole, in una lotta che non superi l'ambito aziendale. In terzo luogo, ed è l'aspetto più rilevante, c'è il problema del collegamento fra la lotta operaia per il salario e la lotta proletaria contro l'inflazione. Tener conto di questi problemi equivale tuttavia non a ridimensionare e tantomeno a negare il ruolo dell'iniziativa operaia di fabbrica sul salario, ma a confermarlo come la chiave di volta di una prospettiva più ampia. E a indicare, dunque, qual'è il terreno principale di intervento delle avanguardie rivoluzionarie.

Per tornare agli stessi sindacati, le poche cose che dicevamo all'inizio servono a chiarire che c'è una sola condizione che può costringerli a tramutare la loro « vertenza » in una qualche mobilitazione effettiva, ed è la pressione di una lotta operaia incontrollabile, che cercherebbero di convogliare nella cornice della vertenza generale. Quest'ultima è in realtà soprattutto il tentativo di precostituire una via di recupero nei confronti dell'iniziativa operaia. Ma è una via contraddittoria, e non a senso unico. Non vedere questa contraddizione, e limitarsi a denunciare la linea sindacale come strumentale e demagogica, per contrapporle la giustezza della lotta operaia sul salario e contro l'utiliz-

(Continua a pag. 4)

RITORNA IL FERMO DI POLIZIA?

Si poteva credere che la caduta del governo Andreotti avesse trascinato con sé anche la proposta del fermo di polizia; in effetti dopo l'ondata di manifestazioni e di proteste contro questo provvedimento fascista, lo stesso Andreotti si era ben guardato di tornare sull'argomento. Sembrava che la risposta delle masse avesse bloccato definitivamente le velleità autoritarie del governo. Invece pare che non sia così. Nelle trattative che Rumor sta conducendo con i socialisti, la questione del fermo di polizia è saltata di nuovo fuori. I giornali ne parlano confusamente. C'è chi riferisce « l'insistenza di Rumor di regolare comunque la materia con una normativa chiara e democratica » c'è chi riporta « l'intenzione di Rumor di sostituire il fermo di polizia con un riesame generale delle norme di prevenzione ».

L'Unità si limita a ricordare che restano da approfondire alcune questioni tra cui quella del fermo. C'è poco da stare tranquilli. I propositi di chiarezza e democrazia messi in bocca al ministro delle bombe nonché firmatario del disegno di legge sul fermo di polizia, non promettono nulla di buono. I socialisti, a quanto si sa, si sarebbero opposti a qualunque riproposizione dei pieni poteri alla polizia, se pure sotto una forma nuova e velata. Comunque è bene invitare tutti i compagni alla massima vigilanza ed attenzione. Qualunque velleità di questo genere dovrà trovarsi di fronte alla stessa mobilitazione compatta e massiccia che questo inverno ha riempito le strade d'Italia. Allora furono milioni di proletari a gridare « No al fermo di polizia, governo Andreotti ti spazzeremo via ». E così è stato.

FRANCIA: messa fuori legge la Ligue Communiste

Gravissimo attacco alle libertà politiche - Per nasconderlo dietro la veste della « lotta agli opposti estremismi » il governo mette fuorilegge anche il gruppo fascista Ordre Nouveau - Vietata una manifestazione della sinistra a Parigi

Gli opposti estremismi sono sempre buoni: il consiglio dei ministri francese ha oggi messo fuori legge la Ligue Communiste, l'organizzazione rivoluzionaria troskista. Per mostrare la loro « imparzialità » Pompidou e i suoi colleghi hanno fatto altrettanto nei confronti dell'organizzazione paramilitare, fascista e razzista dell'« Ordre Nouveau ». Il pretesto per questa provocatoria e liberticida decisione che colpisce uno dei gruppi più forti della sinistra rivoluzionaria in Francia sono gli incidenti del 21 giugno scorso a Parigi, quando Ordre Nouveau aveva organizzato una adunata per i suoi accoliti per protestare contro « l'immigrazione selvaggia ».

I « selvaggi », secondo i fascisti dell'Ordre Nouveau, sarebbero le decine e decine di migliaia di lavoratori stranieri che, costretti ad abbandonare le loro terre e famiglie, vengono quotidianamente sfruttati dai padroni francesi. La provocatoria e razzista campagna dei fascisti aveva trovato la pronta risposta della sinistra rivoluzionaria: scesi in piazza per mettere a tacere i fascisti, i compagni trovarono pronti a difenderli centinaia di poliziotti in assetto di guerra che cominciarono le loro imprese nelle strade del quartiere latino, a suon di candelotti e di manganelli. Evidentemente non soddisfatti, dopo molte ore di scontri gli agenti continuavano a setacciare la capitale fino alle due e mezza di notte per dare la caccia all'« estremista » (naturalmente di sinistra: le autorità avevano regolarmente permesso l'adunata dell'Ordre Nouveau). Più tardi al mattino i poliziotti facevano irruzione nella sede della Lega comunista, arrestando i compagni che vi si trovavano e sequestrando tutto il materiale che poteva ricordare da lontano un'arma.

Nel corso di una conferenza stampa tenuta il 25 giugno scorso Alain Krivine aveva accusato la polizia di arbitrarietà denunciando la montatura da essa ordita contro la Lega, dal momento che aveva « scoperto » nei locali perquisiti — fra le alte cose — anche due fucili. Krivine aveva anche invitato « tutte le organizzazioni rivoluzionarie, di estrema sinistra, di sinistra e tutte le organizzazioni democratiche » a partecipare a una manifestazione unitaria che si dovrebbe svolgere stasera nel sobborgo parigino di Vincennes. Ma le autorità sono andate fino in fondo nella loro manovra liberticida e hanno vietato la dimostrazione di Parigi; naturalmente per ristabilire prontamente l'equilibrio sono state anche vietate due manifestazioni indette da Ordine nuovo a Marsiglia e a Saint-Etienne, città dove vi è una massiccia presenza di immigrati. Fra le forze di sinistra che hanno aderito alla manifestazione indetta dalla Lega c'è il partito socialista che ha accusato il governo di aver favorito i disordini permettendo l'adunata fascista. Al momento di andare in macchina non si hanno notizie sullo svolgimento della manifestazione: comunque il ministro di polizia ha impartito « drastiche disposizioni » in base alle quali i compagni saranno « automaticamente deferiti all'autorità giudiziaria qualora non tengano conto del divieto ».

Per il convegno nazionale sulla scuola

CLASSE OPERAIA, STUDENTI, SCUOLA

Alcune conclusioni sul problema del programma

Un programma, un'ottica generale che interpreti la scuola e gli studenti è indispensabile perché le singole spinte di lotta degli studenti, anche degli strati « subalterni » non danno indicazioni e direttrici sufficienti a impostare un movimento generale. Non ci si può chiedere « cosa vogliono gli studenti? ».

Innanzitutto perché bisogna anche chiedersi « quali studenti? ». Ma soprattutto perché agli studenti manca una analisi di se stessi, del posto che occupano nella società.

Un programma generale per il movimento degli studenti e di lotta contro la scuola, non può che partire dalla classe operaia, dai suoi interessi storici. Per noi più precisamente non può che partire dall'autonomia operaia, dal processo reale nel quale la classe operaia si libera dalla subordinazione alla produzione e alla divisione del lavoro e si pone come protagonista del processo rivoluzionario. Nell'ultima stagione di lotta, gli operai hanno fatto molti passi avanti nella direzione di una loro egemonia stabile sul movimento degli studenti, e di una loro presenza diretta e conflittuale nella scuola. Ma ancora è limitata la chiarezza di idee sulla scuola nella classe operaia, la capacità politica diretta di mettere le mani negli affari della scuola e degli studenti. Il PCI e i sindacati sono stati sostanzialmente subalterni in questi anni al discorso dei padroni sulla scuola come « servizio sociale » di emancipazione culturale e promozione di classe; hanno ostacolato la crescita di un punto di vista di classe sulla scuola.

Un programma generale sulla scuola deve partire innazitutto dalle indicazioni che l'autonomia operaia ha dato nel modo concreto con cui ha affrontato in fabbrica i problemi della qualificazione ,della professionalità della distribuzione dei privilegi, delle gerarchie, cioè dei fini stessi della scuola. E dalle indicazioni strategiche dell'autonomia operaia sulla ricomposizione del proletariato, sul rifiuto del produttivismo, della divisione capitalistica del lavoro, della disgregazione sociale prodotta dal capitalismo. Quindi, strategicamente, la distruzione della scuola borghese.

Scolarizzazione di massa o « distruzione » della scuola?

Gli operai non hanno nessun interesse a mantenere in piedi questo colossale corpo separato e parassitario che è diventata la scuola e che come tale non può che emarginare e congelare l'energia e le coscienze di milioni di giovani; produrre continuamente nuove gerarchie sociali, nuove disuguaglianze. Quando si potrà cominciare a riunificare concretamente lavoro manuale e lavoro intellettuale, studio e produzione, lavoro ed emancipazione, la scuola servirà come strumento di distribuzione di massa del sapere sociale e tecnico, della conoscenza e della coscienza di classe e non come strumento per scremare ristrette aristocrazie privilegiate, che hanno in mano il potere del sapere. « Prima rosso e poi tecnico » dicono i compagni cinesi nella rivoluzione culturale sui compiti della scuola.

Questi obiettivi hanno senso solo con un capovolgimento totale dell'egemonia di classe sulla struttura sociale complessiva; qualsiasi goffo tentativo di anticiparli già oggi non riesce ad utilizzarli in un processo di lotta, ma solo in un ambiguo riformismo di sinistra (quattro ore di studio, quattro ore di lavoro). Così come è assurdo oggi qualsiasi discorso di « distruzione della scuola » ad opera dei soli studenti, senza che la classe operaia assuma in prima persona e fino in fondo i suoi compiti storici verso la scuola.

D'altra parte gli interessi della classe operaia sulla scuola non sono solo quelli di mandarci i propri figli. Evidentemente la difesa e l'ampliamento della scolarizzazione di massa, la presenza dei proletari nella scuola sono obiettivi giusti: la scuola è antioperaia innanzitutto perché migliaia di proletari non li prende o li caccia via, legittimandone così la posizione subalterna e condannandoli ai settori più sfruttati e precari del mercato del lavoro, ma inoltre la scuola divide al loro interno i proletari, le aristocrazie proletarie e gli strati in via di proletarizzazione, con le gerarchie dei diplomi, dei meriti, della selezione. Questa frammentazione li rende subalterni a un mercato del lavoro che li stratifica verticalmente (qualifiche) e li disgrega orizzontalmente (lavoro in produzione, precario, parassitario, ecc.). La scuola è quindi uno dei più grossi intralci alla ricomposizione del proletariato e di tutti gli strati sfruttati nella lotta contro i padroni.

E allora il problema non è solo quello che la scolarizzazione sia di massa, che tutti arrivino fino all'obbligo, ma è anche quello dell'omogeneità interna della scolarizzazione. Nessuna scuola, in nessuna società capitalista potrà garantire questa omogeneità, ma la lotta cosciente della classe operaia, e degli strati che passano per la scuola può incidere su questo processo di stratificazione e disgregazione, non farlo funzionare sopratutto politicamente.

Così come è interesse storico della classe operaia che la scuola non serva a legittimare i privilegi e le gerarchie sociali del dottore, del dirigente, del caporeparto, ma che venga colpito e svelato il carattere di classe di questi privilegi, che sono determinati non solo (come è prevalente) da un'origine sociale già privilegiata, ma anche da un rapporto privato e ruffianesco con la scuola, con chi gestisce il potere nella scuola, con le scuole private e le « sezioni speciali », e che sono salvaguardati e vigilati da una durissima selezione di classe. Chiarire e aggredire queste cose non è un fatto di pura coscienza, significa togliere all'egemonia borghese tutte quelle fasce di futuri « ceti medi » che sono tali solo culturalmente, non per effettivo privilegio, e significa inceppare almeno nella scuola anche la formazione della classe dirigente e dei ceti medi antioperai.

Su queste basi e non su una generica ribellione è interesse della classe operaia conquistarsi la gran massa degli studenti, cioè conquistare nella scuola e attraverso la scuola l'egemonia su tutta una serie di strati che è in generale più difficile da recuperare una volta che si siano già « inseriti » nel mercato del lavoro.

La sinistra di massa degli studenti

Nelle medie superiori e in parte nell'università si è formata in questi anni una sinistra di massa che ha i requisiti sociali e politici per essere la forza trainante di questo tipo di attacco alla scuola. Questa sinistra non coincide con gli studenti « politicizzati », tra i quali, anzi, ci sono ancora grosse spinte alla riqualificazione individuale o settoriale. (E' il tema — che riprenderemo — di un'analisi di classe del movimento degli studenti e delle sue « avanguardie »). Ma sono quegli studenti che vivono al più alto livello la loro estraneità alla scuola, che vivono in prima persona le contraddizioni della scolarizzazione e della proletarizzazione, che sono più disposti a sviluppare la lotta nella scuola e in generale.

Per questi studenti l'estraneità alla scuola non è l'insofferenza per la « arretratezza » dei contenuti culturali della scuola, tipica delle fasce studentesche privilegiate; non è nemmeno l'assenteismo passivo di chi dà già per scontata la propria emarginazione, ma è la ribellione ai meccanismi, al linguaggio, ai contenuti della scuola, è la consapevolezza del proprio destino sociale subalterno.

Questo tipo di estraneità è un punto di partenza, ed è una prima discriminante con gli studenti, che in un modo o nell'altro, accettano il ruolo assegnato loro dalla scuola.

L'attacco alla scuola da un punto di vista proletario marcia sulle gambe della trasformazione dell'estraneità di questi studenti in antagonismo cosciente e organizzato, di accettazione organizzata dell'egemonia operaia nello scontro di classe.

Bisogni materiali e obiettivi politici

Vanno in questo senso tutti gli obiettivi di tipo materiale e strutturale che tendono a mettere in crisi la egemonia borghese nella scuola, ad attaccare corporativismo e disgregazione, a favorire la ricomposizione. Cioè che permettono ai figli dei proletari, agli strati studenteschi « subalterni » di stare nella scuola non in condizioni di continuo ricatto e disgregazione per via dei soldi, delle bocciature, del rapporto coi professori ecc., ma di essere rafforzati e unificati, di potere esercitare nella scuola tutto il proprio peso conflittuale. Per questo sono centrali gli obiettivi generali contro la selezione, le divisioni e le ramificazioni della scuola, le cento forme di numero chiuso, le bocciature e i voti; e contro i costi della scuola, per la gratuità e per forme sostanziose di salario ai giovani proletari.

Nella prossima fase di lotta, gli studenti possono in questo modo portare tutto il loro peso e il loro contributo alla generalizzazione della lotta salariale della classe operaia, entratte con un programma specifico e autonomo nelle lotte sociali e nelle stesse « vertenze » di zona. L'inflazione, l'attacco al reddito e all'occupazione accentuano il ruolo di disgregazione sociale della scuola, di ricatto, materiale e strutturale sui proletari. La partita va giocata innanzitutto su questo piano, sul piano dei bisogni materiali e degli obiettivi « strutturali » contro la scuola; e, a partire da questo, anche sulla difesa dell'autonomia politica del movimento da ogni « regolamentazione ».

Tutto ciò non consente tanto di modificare, a partire dalla scuola, la stratificazione e la disgregazione nel mercato del lavoro, ma consente — ed è questo che c'interessa — di far esplodere le contraddizioni nell'inserimento nel mercato del lavoro. Di questo processo è quindi fondamentale lo aspetto politico e cosciente.

Nel senso di sviluppare l'« interferenza », la presenza, la direzione delle lotte operaie e delle sue avanguardie nella scuola, e l'integrazione della sinistra di massa degli studenti con la lotta operaia, la sua tematica, le sue avanguardie, sul terreno di fabbrica e sociale-politico complessivo. Le lotte contrattuali del '72-'73 hanno dimostrato come questo sia possibile e decisivo: solo a partire dal rapporto con gli operai il movimento degli studenti ha saputo ridare un senso alla sua battaglia nella scuola e assumere dimensioni e compiti politici generali. Di questo programma fanno parte la lotta contro la gestione del potere e i nemici di classe nella scuola, la lotta per la « democrazia » di massa, l'impegno sullo stesso terreno cosiddetto « culturale » di contrapporre all'organizzazione borghese dello studio, la coscienza, i bisogni dei contenuti, dei proletari in lotta, i bisogni sociali complessivi degli studenti.

Il punto di vista proletario non è tale se chi ci mette un occhio non sono i proletari. Questo è vero innanzitutto nella scuola d'obbligo, dove gli insegnanti, i ragazzi proletari, i genitori si possono muovere in una prospettiva generale solo sotto la spinta e la direzione di una immediata presenza operaia. Ma è vero anche per i livelli superiori dove la sinistra di massa degli studenti può diventare un effettivo soggetto politico solo con un rapporto politico e diretto con la lotta operaia. In sintesi la lotta contro la scuola non riguarda solo gli studenti e gli insegnanti ma, sempre più direttamente, deve coinvolgere i proletari; e la lotta degli studenti non riguarda solo la scuola, ma l'insieme dei loro bisogni sociali complessivi, e della dimensione politica della lotta di classe.

Un movimento di massa

La sinistra di massa di cui abbiamo parlato non rappresenta tutto ciò che di buono gli operai possono cavare dagli studenti, ma la forza trainante di un programma di ricomposizione che può essere egemone sulla gran massa degli studenti. Perché è la gran massa degli studetti che ha ben poco da guadagnare dalla scuola e dal meratco del lavoro, anche se vive a livelli diversi, con maggiore o minore intensità questa contraddizione. E perché non abbiamo paura di coinvolgere nel movimento anche strati parzialmente privilegiati se la guida, la direzione di questo movimento sta in mani ben salde; se si parte — tanto per intenderci — dagli operai, dal programma, dalla sinistra, dall'estraneità alla scuola, per distruggere le false coscienze e i falsi privilegi.

ROMA - Casa della studentessa

Dopo la provocatoria conferenza stampa del direttore Picano, continua la lotta delle studentesse

Con una conferenza stampa Picano, il direttore della Casa della studentessa, ha cercato di dimostrare che il provvedimento di espulsione contro le 6 compagne non è repressivo, come non è repressivo il regolamento della Casa della studentessa. Ha anche sostenuto che l'85 per cento delle studentesse sono d'accordo con lui, mentre sono circa 100 su 240 quelle che continuano l'occupazione per la revoca delle espulsioni.

Il commissario governativo Picano ha concluso la conferenza stampa dicendosi disposto a prendere in considerazione una richiesta di « espansione del provvedimento per motivi tecnici » e a contrattare un nuovo regolamento a settembre.

Picano sta cercando di salvare il posto e di riacquistare una credibilità che ha ormai perso anche di fronte ai suoi superiori. E per farlo non teme neanche il ridicolo: dato per scontato che molte studentesse ospitano abitualmente (e giustamente) persone estranee alla casa, Picano afferma di voler « salvaguardare le norme di una giusta coabitazione » colpendo chi ospita « estranei dopo le 11 di sera ». E guarda caso — lui non lo ha imparato dai giornali — ad essere colpite sono 6 compagne rivoluzionarie, che Picano, con un suo servizio d'ordine ha cercato di tenere fuori dalla sala della conferenza stampa, senza peraltro riuscirci.

Così, anche di fronte ai giornalisti le compagne hanno documentato l'illegalità del provvedimento, il loro rifiuto a chiederne la sospensione, l'esposto che, fatto alla procura della repubblica, ribadisce la loro intenzione di continuare l'occupazione della casa, nonostante le esplicite minacce di sgombero. Le compagne se ne sono andate dicendo « La casa è nostra, perché paghiamo regolarmente l'affitto (10.000 lire a testa, cioè 20.000 lire a camera) » e hanno rifiutato il ricatto che, al di là delle sei espulsioni, mira a colpire la possibilità di organizzazione per tutti i fuori sede. Ieri pomeriggio nel quartiere di Casal Bertone, dove si trova la casa, si è svolta una manifestazione, cui hanno aderito anche organizzazioni sindacali, partiti della sinistra parlamentare, organizzazioni di base.

Rebibbia: UN'INCHIESTA SU MISURA PER MESCOLARE LE CARTE?

ROMA, 28 giugno

Quando si tratta della lotta nei carceri i titoli più grossi sui giornali vengono sempre dopo che i fatti più importanti sono da tempo trascorsi. E' di questi giorni la notizia che, nel totale silenzio di prese di posizione ufficiali delle forze politiche, la magistratura romana ha deciso la strada da seguire: aprire un'inchiesta sulle condizioni di vita nei carceri romani.

Tutti i giornali danno grande rilievo a questa iniziativa che dovrebbe accertare con l'interrogatorio di un numero smisurato di detenuti, quali siano le condizioni ambientali dei due carceri romani e, solo dopo, ricordano, come per caso, che da circa un anno il giudice istruttore dottor Squillante sta indagando, senza risultati ufficiali, sul pestaggio di 45 detenuti avvenuto nel luglio scorso e che l'inchiesta del dottor Furino, su cui si incentrano le attuali iniziative, non è affatto nuova ed è anzi aperta già da due mesi cioè da parecchio tempo prima delle recenti proteste.

Sempre per caso ricordano anche che è in corso un'altra e ben più importante inchiesta, imposta dalla denuncia di alcuni detenuti ai propri difensori, sulla sparatoria dei mitra a Rebibbia e sulle gravi lesioni trovate dai medici sul corpo di otto detenuti dopo il trasferimento.

D'altra parte lo stesso Manca, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, nell'intervista di pochi giorni fa al Messaggero, ammetteva che i detenuti non avevano messo in piedi una così vasta mobilitazione solo per migliorare le proprie condizioni di vita, ma che anzi questo problema era di secondaria importanza rispetto alle richieste per un cambiamento sostanziale del sistema della giustizia.

Ora, tutti fanno finta di dimenticarsene e ne parlano il meno possibile. Come si vive a Rebibbia lo si sa bene dal luglio scorso e notizie assai precise si hanno ormai da anni su come si vive all'Ucciardone o a S. Vittore: i detenuti lo hanno detto da anni con la lotta.

Ma con la lotta di questi mesi i detenuti hanno detto e hanno chiesto molto di più: tutti lo sanno, e far finta di dimenticarsene non è una tattica utile né può essere ancora a lungo giustificata dall'assenza del potere esecutivo tanto più se si considera che sono in corso le trattative per il nuovo governo senza che finora si sia stati informati in modo ufficiale su quale sarà il suo programma nei confronti di problemi nient'affatto marginali quali la giustizia e le carceri.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

CONGRESSO CGIL DI PESCARA

Il corporativismo vero degli statali contro il "corporativismo salariale" degli operai

Con quello di Chieti si sono conclusi i congressi provinciali della CGIL in Abruzzo.

Il dibattito si è trascinato stancamente nella quasi totale e forzata assenza di interventi operai, drasticamente ridotti e tagliati a favore degli interventi sempre uguali dei dirigenti sindacali.

Le relazioni dei segretari camerali hanno avuto al centro la questione di un nuovo sviluppo regionale, senza però indicare piattaforme significative di lotta; la polemica contro il corporativismo degli operai; la scelta della regione e degli enti locali come interlocutore per affermare nuovi criteri di programmazione economica.

Ciò che caratterizzava politicamente questi congressi era inoltre l'assenza di ogni riferimento e impegno sui principali problemi sui quali si deve misurare la ripresa della lotta operaia: inflazione, il costante aumento dei prezzi che taglieggia i salari operai e contemporaneamente l'aumento della disoccupazione.

Nel meridione, il salario operaio è ancora più colpito dall'inflazione perché su di esso devono campare un numero maggiore di persone.

D'altra parte le stesse statistiche dell'ISTAT hanno messo in luce che nel periodo maggio '72-maggio '73 ci sono stati aumenti spaventosi dei generi alimentari e più forti nelle città meridionali che al nord.

A conferma di questo la scorsa settimana all'Aquila il pane comune è aumentato di 40 lire al Kg, dopo che aumenti analoghi c'erano stati nelle altre province abruzzesi e, negli ultimi mesi, le zone di Sulmona e di Vasto hanno visto in qualche caso addirittura raddoppiati i fitti in conseguenza dell'incentivo che la rendita urbana ha avuto, dagli stabilimenti Fiat.

Di questa situazione che pesa sugli operai di fabbrica e li costringe a ricorrere in maniera massiccia agli straordinari (ma lo stesso succede anche all'ENEL tra i dipendenti comunali «tc.), si è avuta un'eco solo nei rari interventi operai, favorevoli ad un'apertura immediata di vertenze salariali aziendali, sistematicamente subissati dai rappresentanti del pubblico impiego e talvolta della scuola, che li ammonivano dal ricadere nella « spirale aumenti salariali - aumenti dei prezzi »!

Nella presentazione della linea per la modifica del meccanismo di sviluppo regionale si è accuratamente evitato di specificare obiettivi reali di lotta.

Nessuna piattaforma per lotte di zona è stata indicata: né si vede su quale base possano crescere in questa assenza totale di obiettivi di lotta i consigli di zona e in assenza di una direzione operaia sul salario, come vengano a farne parte le altre categorie e i disoccupati.

Non può essere certamente l'indicazione della costruzione di una diga per l'irrigazione dei campi, l'obiettivo capace di creare una vasta mobilitazione proletaria o l'indicazione delle cooperative, il mezzo per difendere il potere d'acquisto del salario proletario.

Su questa assenza totale di indicazioni e obiettivi precisi per la lotta aziendale (sul premio di produzione ad esempio, come già hanno sottolineato gli operai dell'IRTET e della Siemens dell'Aquila) e per obiettivi salariali generali (pensioni, assegni familiari, contingenza, indennità di disoccupazione: che al massimo furono ripetuti in fretta dai responsabili INCA senza nessun tentativo di tradurli in cifra e tanto meno di impegnarsi sui problemi di gestione politica di una vertenza simile nel meridione) pesano due fattori: da una parte il timore che con una lotta sul terreno salariale aziendale e generale, la classe operaia consolidi il proprio ruolo di direzione su altre categorie e sui disoccupati e si accresca così la tensione politica e sociale: dall'altra le spinte — in questo caso sì corporative — provenienti dalle categorie del pubblico impiego e talvolta della scuola considerate come espressione della volontà del ceto medio delle città meridionali contraria ad ogni ripresa delle lotte operaie.

La regione — la cui giunta è in crisi per le lotte intestine del gruppo democristiano tra gaspariani e nataliani — viene considerata come lo strumento nuovo per avviare una diversa politica di sviluppo a dispetto del fatto che il sottosviluppo attuale — con la disoccupazione, le emigrazioni, l'aumento dei prezzi che ne conseguono — è amministrato proprio dai partiti che governano la regione Abruzzo.

E' significativo che voci apertamente critiche verso le forze politiche cosidette democratiche si siano levate da parte di operai e sindacalisti della Monti la cui vertenza si trascina senza soluzione ormai da tre anni, con la conseguenza di sfiduciare e indebolire gli operai, a forza di dare credito agli enti locali, alla regione senza investirli con la lotta dura.

Anche le proposte, aumento dell'occupazione alla Siemens dell'Aquila o alla Fiat di Sulmona, risultano deboli perché non si accompagnano a proposte di lotta aziendali nella stessa direzione: anzi al recente convegno dei quadri FIOM di Sulmona è stata sottolineata la disponibilità sindacale all'introduzione dei 6 giorni di lavoro per 6 ore con l'abolizione del sabato festivo, all'introduzione del turno di notte, allo scaglionamento delle ferie, in breve alla piena utilizzazione degli impianti. Si tratta di gravi concessioni alle richieste padronali e nettamente contrarie all'aumento di occupazione: sono tuttavia tutt'altro che accettate dagli operai delle fabbriche e all'interno stesso dei sindacati.

E' mancata infine nelle relazioni dei segretari CGIL un giudizio chiaro sulla CISL abruzzese, come invece richiedevano molti interventi operai, di denuncia di ogni forma di sindacalismo clientelare, dato in appalto alla DC o a personaggi del PSDI e di divisione dei lavoratori. Ora la CISL abruzzese il cui leader incontrastato è il segretario confederale nazionale Ciancaglini aderente alla maggioranza di Storti è — nella sua maggioranza formata dalle categorie d'impiego pubblico e della scuola — fortemente legata alla DC abruzzese di Natali e Gaspari e lo ha dimostrato schierandosi a favore dell'insediamento della raffineria Sangro chimica voluto solo dalal DC, burocratizzando i consigli di fabbrica, contrastando ogni forma di lotta dura capace di mettere in crisi l'interclassismo democristiano.

Esiste poi una minoranza raccolta prevalentemente attorno alla FIM nella zona di Sulmona e l'Aquila su chiare posizioni di classe, anche se molto cauta al momento dell'iniziativa politica e dentro la fabbrica.

Chiuso il contratto del legno

LE PRIME REAZIONI OPERAIE

I punti dell'accordo: 20.000 lire di aumento; inquadramento unico in 7 livelli retributivi; 40 ore; contrattazione dello straordinario fabbrica per fabbrica

PISA, 28 giugno

Dopo un mese di lotta a ruota con il contratto dei tessili e quello dei calzaturieri, si è chiusa la vertenza degli operai del legno.

Sono bastate 31 ore di sciopero per chiudere la vertenza, che riguardava 300 mila operai. Prima di entrare nel merito dell'accordo, dobbiamo anche in questo caso, come già è successo con i tessili e i calzaturieri, rilevare come la preoccupazione principale dei padroni e dei sindacati sia stata quella di spezzare un movimento che nella lotta si è dimostrato combattivo, intenzionato a dare battaglia ben oltre le richieste sindacali.

Un giudizio che già abbiamo avuto modo di raccogliere sul raggiungimento dell'accordo ce lo hanno dato alcuni operai che ieri sera esprimevano la loro delusione e perplessità sulla fretta di chiudere.

« Cominciavamo ad ingranare — dicevano — le prime 30 ore di lotta ci erano servite per confrontarci, per organizzarci; ora che cominciava a passare nella pratica il controllo operaio sugli straordinari (con operai di fabbriche diverse che entravano in altre fabbrichette per convincere il padroncino a non fare il prepotente con le proprie maestranze), che organizzavamo picchetti volanti, alle fabbriche più restie alla lotta, che cominciavamo a far perdere la calma ai padroncini della nostra zona, ci vengono a dire che è tutto finito ». Dice un altro operaio « i padroni hanno bisogno di produzione, cominciavano a risentire della nostra lotta, si stava avvicinando il momento per dare una spallata alla vertenza ». Questi i primi commenti, che non entrano nel merito dell'accordo perché niente è ancora stato presentato agli operai e le voci tendono a confondere le idee.

In cosa consiste l'ipotesi giudicata « altamente positiva » dal sindacati che si apprestano a sottoporla alle assemblee operaie? Riprendiamo i punti principali.

Aumento salariale: 20 mila lire uguali per tutti, e mensilizzazione del salario. Il padrone ha accolto la richiesta delle confederazioni.

Oggi le 20 mila lire concesse dopo il famigerato « giovedì nero » della lira, significano mettersi in tasca poco più della metà di questi soldi mentre i padroni hanno visto crescere del 60 per cento il valore delle scorte di legno e di prodotto finito immagazzinato in previsione della lotta contrattuale. Fatti i conti quindi il padrone fa una bella figura e guadagna.

Inquadramento unico: in 6 gruppi con 7 livelli retributivi. L'accordo quindi prevede l'abolizione della 5ª categoria impiegati e operai (già inesistente) e « l'intreccio delle altre in sei gruppi ». La sorpresa vera e propria viene più avanti quando si legge che l'entrata in vigore di questo punto va a decorrenza immediata « previa verifica e contrattazione a livello aziendale tra il consiglio di fabbrica e le direzioni aziendali ». In pratica vista la enorme frammentazione del settore del legno, con una miriade di piccole e medie aziende, corrisponde a rimandare questo problema, risolto sulla carta a rapporti esistenti nelle singole aziende, offrendo al padrone di spezzare e differenziare ulteriormente l'unità operaia.

Orario di lavoro: 40 ore settimanali ripartite in 5 giornate lavorative.

Straordinario: si rimanda la contrattazione dello straordinario al rapporto consiglio di fabbrica direzione aziendale.

Tutto questo in una situazione in cui non solo il ricatto padronale in aziende con 10/15 operai costringe questi al lavoro straordinario ma consente al padrone di sottopagarli.

Malattia e infortuni: su questo punto si è avuto il cedimento più grave. La piattaforma parlava del cento per cento a decorrere dal primo giorno e fino a guarigione, inoltre si diceva che il padrone avrebbe dovuto saldare ogni fine mese il salario completo per poi essere rimborsato dalla mutua. Gli operai intervenuti nella discussione elevarono l'importanza e l'irriducibilità di questo punto fondamentale della piattaforma, mentre il sindacato cominciava a mostrare la volontà di rimandare tutto alla riforma sanitaria e alla lotta complessiva sulle riforme.

La miseria non può essere aggravata dalla malattia che poi è spesso conseguenza delle condizioni insane in cui si è costretti a lavorare. I padroni hanno voluto invece affermare, e i sindacati sono stati d'accordo, lo schema del 30 per cento dal primo al terzo giorno, l'80 per cento dal quarto al 20 giorno, 100 per cento dal 21 fino alla guarigione. Che deve avvenire entro 12 mesi perché dopo il posto lo conservano, ma di soldi non ne danno più. In realtà è passato un altro elemento tendente ad un rigido controllo del comportamento operaio nella azienda. Si tratta quindi di un provvedimento antiassenteista, che respinge completamente il valore politico della richiesta della sicurezza del salario e del posto di lavoro indipendentemente da quelsiasi incidente.

PISA: dura reazione dei netturbini alla decurtazione del salario

La giunta aveva promesso un premio di 100.000 lire - Poi ha cambiato idea - La lotta è ripresa oggi con un corteo

La lotta per il salario che i netturbini conducono alla testa di tutti i dipendenti comunali, ha segnato la netta sconfitta della linea della tregua salariale decisa dai sindacati e che per i dipendenti comunali di Pisa si traduce in una vera e propria riduzione del salario. Lo scontro è avvenuto sulla concessione dell'una tantum, una retribuzione straordinaria che tradizionalmente veniva data ai dipendenti comunali prima delle ferie: quest'anno i netturbini hanno deciso di usare l'una tantum per rifarsi dei soldi che l'aumento dei prezzi ruba a tutti i proletari. L'iniziativa è partita dalle avanguardie autonome e ha provocato un vero e proprio braccio di ferro con la giunta comunale e con i sindacati. Per settimane è andato avanti un confronto serrato e la posizione dei sindacati si è fatta sempre più esplicita: tutti gli argomenti sono stati usati, dal disagio della popolazione che la lotta avrebbe causato, all'accusa alle avanguardie autonome di voler mettere in difficoltà la giunta per fare il gioco della DC; hanno cercato sopratutto di isolare i netturbini (che sono circa 200) dal resto dei dipendenti comunali (che sono in tutto circa 1600).

Non sono però riusciti a impedire che la chiarificazione andasse avanti e che intorno ai netturbini si unissero tutti gli altri operai del comune e anche la maggior parte degli impiegati. Nell'assemblea di lunedì scorso a cui erano presenti tutti i dipendenti comunali, questa chiarezza politica si è espressa con forza, battendo la posizione della CGIL che voleva rinviare tutto al riassetto, la cui ipotesi verrà presentata il 3 luglio, e svergognando le manovre della CISL che da tempo cerca di inserirsi con la proposta dell'una tantum proporzionale al salario, col duplice obiettivo di riempire lo spazio lasciato libero dalla CGIL e di mettere in difficoltà una giunta che la DC vede come il fumo negli occhi. All'unanimità l'assemblea chiede che l'una tantum sia uguale per tutti e adeguato alle necessità imposte dal carovita; una delegazione va a trattare e riporta l'impegno della giunta a dare 100.000 lire uguali per tutti. Una grossa vittoria, ma a due giorni di distanza la giunta si rimangia la promessa e col pretesto del parere negativo della commissione regionale di controllo fa sapere attraverso i giornali che quest'anno l'una tantum non ci sarà per niente. La reazione è durissima tutti capiscono che dietro la sfacciata provocazione sindacale c'è la paura della tensione sul salario che serpeggia in molte fabbriche di Pisa e della provincia e che da una vittoria dei dipendenti comunali potrebbe ottenere una spinta in avanti. A nulla valgono i richiami alla disciplina: le mani che si alzano a favore della decisione sindacale sono solo una decina e quando un compagno chiede che si contino tutti i voti contrari, i sindacalisti sciolgono l'assemblea, tra l'indignazione e la rabbia di tutti i presenti.

La lotta non si ferma: stamane dal cantiere della nettezza urbana parte un corteo che va in comune: a lavorare ci rimangono solo una decina di sindacalisti. In comune ai netturbini si uniscono molti impiegati, si svolge un'assemblea nel cortile visto che la giunta rifiuta il locale. Una delegazione si incontra con i rappresentanti delle 3 organizzazioni sindacali che si impegna ad appoggiare la richiesta delle 100.000 lire uguali per tutti; l'unica condizione a cui i netturbini si dichiarano disposti a rinunciare a queste cento mila lire è che con la fase del riassetto, di cui si discuterà ai primi di luglio, si ottenga un aumento superiore alle 40 mila lire mensili.

URUGUAY: sciopero generale contro il golpe

Ancora una volta la CIA dietro il colpo di stato

MONTEVIDEO, 28 giugno

E' in atto lo sciopero generale contro il colpo di stato, indetto ieri dalla Convenzione nazionale dei lavoratori, che è l'organizzazione sindacale che raccoglie circa un milione di operai e impiegati su una popolazione complessiva di 3 milioni di abitanti. La proclamazione immediata dello sciopero dopo l'annuncio ufficiale del golpe; le forzate « dimissioni » di due ministri in carica, Pablo Purriel della sanità e Josè Maria Robaina Anso della pubblica istruzione; gli arresti di parlamentari dell'opposizione e le incrinature registratesi fra Bordaberry e alcuni suoi colleghi di partito (il « colorado »); la spaccatura all'interno dello stesso esercito fra militari reazionari, filobrasiliani, e quelli più progressisti « filoperuviani » e che si è manifestata anche ieri con le voci — non ancora confermate — sulle dimissioni di un terzo ministro che si sarebbe anch'egli dissociato dal golpe, il colonnello Angel Servetti: tutti questi fatti dimostrano che anche se avvenuto in modo sostanzialmente « indolore » il colpo di stato di Bordaberry e delle gerarchie militari reazionarie ha incontrato fortissime resistenze in tutto il paese.

Un'altra notizia, apparsa il 20 giugno scorso in una corrispondenza da Buenos Aires della Prensa Latina (e riportata oggi dall'Unità), serve a chiarire ancor più ciò che sta dietro il colpo di stato e il ruolo in esso avuto dagli americani: la notizia riguarda la recente nomina ad ambasciatore USA a Montevideo di Ernest Siracusa, « un diplomatico esperto in colpi di stato contro i governi progressisti », dice la corrispondenza. Ernest Siracusa, un « agente della CIA, funzionario dell'International Petroleum Company in Perù e della Gulf Oil in Bolivia » fra l'altro si trovava nel '71 in Bolivia, quando Josè Torrez fu rovesciato dal generale Hugo Banzer. E' impossibile non mettere in relazione il colpo di stato in Uruguay, fino a poco tempo fa definito la « Svizzera dell'America Latina » con le preoccupazioni crescenti degli americani di fronte al moltiplicarsi nel continente latino-americano di regimi progressisti e al conseguente accerchiamento del paese più direttamente da essi controllato, e apertamente reazionario, il Brasile.

A Montevideo si è avuto il primo messaggio alla « nazione » di Bordaberry: il neo-dittatore dopo aver annunciato che nel '76, alla scadenza del suo mandato il popolo eleggerà un nuovo presidente, ha attaccato con tipici toni fascisti sia i parlamentari — accusati di occuparsi di problemi « per i quali non erano qualificati » — sia le forze sindacali, che si opporrebbero alla « libertà di lavoro », limiterebbero la « libertà di opinione » (!), e arrecano « pregiudizio al diritto di proprietà ». Contro queste forze « disgregatrici » Bordaberry vuole portare avanti un progetto di « concordia nazionale », respingendo comunque «energicamente» ogni politica «marxista o affiliata». Nel suo discorso Bordaberry non ha fatto alcun accenno agli aumenti salariali, sui quali erano state fatte ieri circolare voci, nel tentativo di frenare la reazione dei lavoratori al colpo di stato.

Cile: ZONA DI EMERGENZA A SANTIAGO

SANTIAGO DEL CILE, 28 giugno

Tutta la provincia di Santiago è stata dichiarata oggi zona di emergenza a seguito delle continue provocazioni e agitazioni di piazza scatenate dai fascisti e dalla DC. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la odierna aggressione da parte di squadracce fasciste contro il generale Pratz Gonzales, comandante in capo dell'esercito ed ex-ministro dell'interno. Nell'annunciare la nuova criminale impresa, Annibal Palma, segretario generale del governo ha accusato i fascisti di « Patria e libertà » e del « commando Rolando Maltus » (partito nazionale) di aver circondato l'automobile del generale — che si stava recando in ufficio — costringendolo a scendere e a far uso della pistola per difendersi. Il sangue freddo del generale — ha aggiunto Palma — « ha impedito che l'incidente degenerasse »: non ci sono state vittime e l'alto ufficiale ha potuto allontanarsi dal luogo dell'aggressione a bordo di un tassì.

Come è noto, è atteso come imminente l'ingresso dei militari al governo, voluto da Allende — e ormai anche dai socialisti, che fino a pochi giorni fa si erano sempre dichiarati contrari — per far fronte al peggioramento della situazione politica cilena.

ARGENTINA: altri duri attacchi del governo contro gli "estremisti"

BUENOS AIRES, 28 giugno

La propaganda governativa contro il « sovversivismo » e l'« estremismo » continua senza tregua: dopo i minacciosi discorsi di alcuni giorni fa di Peron e di Campora anche il ministro degli interni Esteban Righi, ha detto la sua. La popolazione — ha dichiarato oggi il ministro — deve denunciare alle autorità tutti « gli atti di intimidazione da parte di individui o di gruppi armati che minaccino la sicurezza dello stato o dei cittadini ».

Righi, che come si ricorderà assunse un atteggiamento « liberale » nei confronti delle occupazioni del 12 giugno scorso di scuole, uffici, fabbriche e stazioni radio — definendole un « fenomeno comprensibile dopo un periodo così lungo di soffocamento della libertà » — ha deciso adesso di adottare anche lui il pugno di ferro, sulla scia del capofila della destra del giustizialismo Juan Peron.

La dichiarazione di Esteban Righi è di poche ore successive alla presa di posizione dei compagni dell'esercito rivoluzionario del popolo, il cui dirigente Roberto Santucho ha accusato apertamente il neopresidente Campora di lasciar « sfruttare e opprimere » il popolo da « affaristi stranieri »: l'ERP condurrà quindi, ha aggiunto il guerrigliero, una lotta « senza tregua » contro il governo. Solo negli ultimi giorni i rapimenti sono stati 13.

Dal canto loro i dirigenti dei Montoneros, un'altra organizzazione guerrigliera di tendenza cattolico-nazionalista, hanno deciso di accordare pieno appoggio al presidente Campora. Come è noto negli ultimi tempi fra l'ERP da una parte e Montoneros e FAR dall'altra (a cui sarebbe da aggiungere una frazione dell'ERP, il « 22 agosto »), si erano verificate delle profonde divergenze: in un'intervista dell'11 giugno scorso Quito e Fimmenich, parlando a nome delle FAR e dei Montoneros avevano dichiarato fra le altre cose che il loro scopo « è quello di garantire che il programma votato dal popolo l'11 marzo scorso venga compiuto » (vedi Lotta Continua del 12 giugno).

BRACCIO DI FERRO TRA NIXON E CONGRESSO

Bombe sulla Cambogia

Come aveva minacciato, il boia ha posto il suo veto all'« emendamento Eagleton » votando il quale il Congresso americano aveva sospeso la erogazione dei fondi destinati a finanziare i bombardamenti sulla Cambogia. La risposta dei congressisti è stata pronta: oggi il progetto è stato reinserito dal Congresso in altri due progetti di legge finanziari di urgente approvazione. Come noto, ieri il capogruppo democratico al senato Mansfield aveva avvisato Nixon che il Congresso avrebbe continuato ad inserire l'emendamento in tutti i progetti di legge finanziari fino a che il boia non lo avrebbe accettato.

In Cambogia intanto, nonostante la nuova presa di posizione del Congresso gli aerei USA hanno continuato regolarmente i loro bombardamenti attorno a Phnom Penh. Nonostante l'« appoggio » dell'aviazione americana, le navi di un nuovo convoglio fluviale carico di rifornimenti sono giunti nella capitale assediata, fortemente danneggiati.

VERSO UNA CRISI MONDIALE?

Sull'ultimo numero dell'« Economist », organo della borghesia inglese, ed uno dei più autorevoli, come si suol dire, giornali economici del mondo, è uscito un'importante articolo, che analizza le tendenze della economia capitalistica mondiale per i prossimi due-tre anni.

Apparentemente, lo stato di salute delle economie che tirano il capitalismo mondiale — USA, Giappone, Germania Ovest, Francia, Gran Bretagna — non è mai stato così buono. Gli USA nei primi tre mesi di questo anno hanno visto il più rapido boom dall'epoca della guerra di Corea, 22 anni fa; il Giappone è arrivato ad un aumento del prodotto nazionale del 15 per cento (se calcolato su base annua); la Germania Ovest ha un tasso di crescita del 7-8 per cento; di poco inferiore la Francia; mentre la stessa Inghilterra ha superato quel tasso di crescita del 6 per cento che fino a qualche tempo fa era sperato più che previsto. Eppure le previsioni a due-tre anni sono ora tutt'altro che rosee.

« Di fronte a tutti questi paesi che corrono affiancati ci sono buoni motivi per ritenere che d'ora in poi il ciclo economico mondiale diventi più violento. Le tendenze dei singoli paesi, invece di neutralizzarsi a vicenda, si rafforzeranno a vicenda, ed usciranno esaltate da tale dinamica. Il boom attuale dovrebbe continuare fino alla fine di quest'anno, ma dopo di allora, secondo il generale parere, dovrebbe rallentare ».

Questo perché « può darsi che sia arrivata la fine dell'epoca in cui era possibile mantenere entro limiti tollerabili un'economia senza troppi sacrifici o adattamenti. Gli anni '70, che hanno visto la caduta in un'inflazione mondiale profondamente acuita, forse segnano l'inizio di una fase molto differente ».

Per metterla in forma più semplice, sembra che ci avviamo ad una generalizzazione di quello « stop and go » che è stato tipico dell'economia inglese per gli anni '60: periodi di crescita caratterizzati da inflazione galoppante, e quindi, appunto, « intollerabile », a cui segue immediatamente e prima che la crescita si consolidi, proprio per rimediare all'inflazione, una fase deflazionistica, e quindi una recessione, e così via.

Secondo l'Economist, l'incredibile boom mondiale dei prezzi dei prodotti di base, che ha caratterizzato gli ultimi sei mesi, più ancora che una causa dell'inflazione, è stato in un certo senso la « scintilla, che ha fatto esplodere una stanza già piena di gas. Quello che veramente ha causato l'esplosione è la lenta progressione delle fughe di gas, proseguita per anni e anni ».

La prima fuga di gas, cioè la prima causa reale del boom dei prezzi, sta nell'espansione dell'intervento pubblico in tutte le economie capitalistiche, sia nel senso di spesa effettuata direttamente dagli enti pubblici, sia nel senso di interventi di aggiustamento operati dallo stato, nei vari settori di produzione e distribuzione, per favorire crescita ed equilibrio. Intorno al 1970, il 40 per cento del reddito delle varie economie capitalistiche è, in media, sotto diretto controllo pubblico (qui il discorso dell'Economist va completato: in che senso il controllo pubblico sull'economia ha effetti inflazionistici? Prima di tutto, la spesa pubblica destinata allo sviluppo comporta quasi sempre una uscita dalle casse dello stato superiore alle entrate (deficit spending): il che significa emissione di carta-moneta « scoperta » e destinata quindi a svalutarsi; in secondo luogo, i governi occidentali hanno finora, dalla fine della guerra, seguito il dogma keynesiano secondo il quale un tasso d'inflazione controllato (strisciante) serve più che altro da tonico alla economia; infine, ma questo è un punto che merita maggiore approfondimento, le destinazioni scelte dai vari governi per i loro fondi — la spesa militare in USA e Francia; il sostegno al capitale privato (autostrade) o ai redditi parassitari e il disordinato intervento industriale (IRI) in Italia — sono state tali da contribuire sì ad una crescita, ma squilibrata e controllabile solo sul breve periodo).

La seconda causa dell'inflazione galoppante sta negli aumenti delle imposte (aumenti che vengono introdotti appunto come rimedio all'inflazione di cui si è parlato, in quanto aumentando le entrate dello stato dovrebbero sanare il deficit; e in quanto, costituendo una specie di risparmio forzato, dovrebbero servire a frenare la domanda e quindi i prezzi). In realtà, l'aumento delle tasse non frena la inflazione. Ciò è dovuto, secondo il giornale inglese, all'autodifesa del contribuente, che risponde all'aumento delle tasse con la richiesta di aumenti salariali e con la diminuzione del risparmio privato, in quanto preferisce spendere subito i propri soldi, piuttosto che risparmiarli per vederseli poi sottrarre. Quindi, l'aumento delle tasse finisce col produrre stagflazione: non blocca le cause della ascesa dei prezzi, ma, incidendo pur sempre sulla domanda, frena la spinta all'espansione economica. (Anche qui il ragionamento dell'Economist va rivisto: se l'aumento delle tasse provoca stagflazione, ciò non è dovuto all'autodifesa di un interclassistico « contribuente », ma al potere dei monopoli di scaricare sui prezzi tutte le imposte che pagano, e all'internazionalizzazione finanziaria che permette la fuga dei capitali dai paesi dove è in atto, o si teme, un inasprimento fiscale. Le possibilità di autodifesa del « contribuente » proletario di fronte alla rapina fiscale, sono state finora pressoché inesistenti, o vanno ricondotte alla lotta salariale più generale).

Terza causa d'inflazione, nell'analisi dell'Economist, è il maggior potere contrattuale dei lavoratori. In una situazione di monopolio, « sul breve periodo un'industria preferirà sempre cedere ad una minaccia di sciopero — e scaricare i maggiori costi su un aumento dei prezzi — che trovarsi fermi dei costosissimi impianti ». (Questo passo è signicativo, in quanto indica come a livello internazionale la combattività operaia sia ormai antagonistica con la crescita pacifica ed equilibrata del capitalismo; ma è superficialissimo. In realtà negli USA, se c'è una forza che non ha alcuna responsabilità nel processo inflazionistico, questa sono proprio i sindacati, che si sono adeguati con incredibile obbedienza e passività alle direttive di Nixon; mentre in Italia, la lotta operaia, ben più che promuovere inflazione, ha semplicemente reso impossibile il proseguimento di un meccanismo di sviluppo basato sul sottosalario, le esportazioni e l'emigrazione).

Venendo alle cause internazionali dell'inflazione, un elemento fondamentale è stato il sistema di Bretton Woods (il sistema monetario, basato sul dollaro e sulla sua convertibilità in oro, che ha dominato dalla fine della guerra al 1971): da un lato ha permesso l'espansione degli anni '50 e '60, dall'altro ha consentito il formarsi di un eccesso di liquidità internazionale, cioè di dollari circolanti; ha accresciuto il peso degli squilibri strutturali tra i vari capitalismi, ed, ha accresciuto l'interdipendenza tra di loro. Quest'ultimo rilievo è significativo: risulta infatti chiaro dall'articolo come la rapida espansione del mercato mondiale, che ormai ha forza di legge per lo sviluppo del capitalismo, sia d'altra parte, proprio per la impianificabilità e incontrollabilità di tale mercato, destinata a creare sempre nuovi squilibri e contraddizioni.

Infatti, secondo l'Economist, nella anarchia del mercato mondiale, nella impossibilità di un coordinamento delle diverse politiche economiche, sta il principale pericolo di una grande depressione di portata mondiale.

« Mentre l'interdipendenza tra i vari paesi fa sì che tutti si trovino ad affrontare lo stesso problema della inflazione da costi, diverse ed incompatibili saranno le politiche economiche adottate per superarlo. Qui sta il principale pericolo di un crollo. Da una parte c'è la Germania — che è spaventatissima dal fatto di aver raggiunto un tasso d'inflazione dell'8 per cento su base annua, e non teme, come gli altri paesi, un aumento della disoccupazione certa di poterla scaricare sugli immigrati — che si sta orientando verso una politica di restrizione della domanda. Paradossalmente, potrebbe trovarsi ad avere esportato in buona parte la propria restrizione altrove, attraverso una bilancia dei pagamenti in attivo ancora superiore e nuovi afflussi di capitali; a meno di rivalutare il marco, anche il Giappone punta su un raffreddamento della domanda interna, più che su un sistema di controlli, ma una parte almeno di tale raffreddamento potrebbe essere raggiunta attraverso un rallentamento delle esportazioni, un aumento delle importazioni, e maggiori investimenti all'estero. L'America continua a barcamenarsi tra scelte contraddittorie: blocca seriamente prezzi e salari ma per periodi limitati, non restringe la domanda, eppure si aspetta da un momento all'altro un rallentamento dello sviluppo economico.

Francia e Inghilterra fanno entrambe affidamento sui controlli di prezzi e salari. Perché la cosa funzioni hanno bisogno di una crescita continua ai ritmi attuali. Tutte e due, particolarmente l'Inghilterra, hanno ancora la possibilità di aumentare notevolmente la produttività, ma corrono entrambe il pericolo di veder fallire le loro strategie di crescita a causa della domanda ridotta in America, Giappone e Germania, e pertanto del peggioramento delle bilance dei pagamenti ».

Non si può negare, in realtà, che una coscienza di questo tipo di rischi vi sia, e non solo negli intellettuali dell'Economist, ma anche negli stessi governi capitalistici. I vertici a getto continuo di questi due mesi, le varie proposte di piano — monetario, commerciale, militare, ecc. — a livello internazionale sono appunto un tentativo di mettere ordine nell'anarchia del mercato mondiale.

Più specificamente ancora, il tentativo di coordinamento delle politiche deflazionistiche di cui la CEE si è fatta promotrice con un documento reso pubblico il 21 giugno, nel quale si propongono alcune misure — fiscali e di restrizione creditizia — da prendere appunto in modo coordinato, potrebbe apparire un serio rimedio alle contraddizioni prima segnalate. Ma le cose non stanno così: il piano CEE: 1) fa riferimento a misure — fiscali e creditizie — che non possono in alcun modo frenare l'inflazione: avranno semmai effetto stagflazionistico; (cioè di sommare insieme gli attuali ritmi d'inflazione con una sostanziale stagnazione); 2) ha portata strettamente regionale e quindi non cambia nulla in relazione alla contraddizione tra politiche economiche americana, giapponese, europea, anche a voler ammettere che una politica « europea » sia raggiungibile; 3) il maggiore ostacolo a questo come a qualunque tipo di pianificazione internazionale è però ora un altro, a cui l'Economist accenna appena. Nessun paese è disposto a pagare la deflazione col crollo totale della produzione: se la deflazione implica crollo della domanda interna, punterà sui mercati esteri, cosa che una deflazione coordinata a livello mondiale renderebbe impossibile.

Così, per tornare all'analisi dell'Economist, si profila all'orizzonte una recessione mondiale per il 1975. In che modo? La dinamica dovrebbe essere questa: rallentamento nella ascesa dei prezzi dei prodotti di base, quindi diminuzione dei costi nei paesi industrializzati; che magari per un certo periodo farà da stimolo alle esportazioni, mascherando la recessione che avanza. Intanto continueranno ad avere il loro effetto inflazionistico gli aumenti salariali ottenuti in risposta ed in seguito all'ondata inflazionistica precedente. A questo punto, potrebbe farsi strada la spinta ad una decisa stretta deflazionistica, che metterebbe in moto una spirale recessiva.

« Ecco perché, conclude l'Economist, la previsione di una crisi mondiale è una nuvola nera all'orizzonte ».

Di fatto, se sulle modalità della crisi si possono avere seri dubbi — in particolare su una discesa o anche solo frenata dei prezzi dei prodotti-base — è estremamente probabile che una recessione di portata mondiale sia prossima. E' comunque un tipo di ipotesi con la quale (e con le cui conseguenze, in particolare nei tentativi di divisione del proletariato nazionale ed internazionale) è bene cominciare a fare i conti.

Napoli: ALL'AFFILATURA DELL'ALFA SUD

DOPO UNA DURA LOTTA, OTTENUTO IL PASSAGGIO DI LIVELLO

Gli operai ottengono così circa 15.000 lire in più al mese - Contro la sospensione di due delegati sciopero di tutta la Meccanica

Lunedì gli operai dell'affilatura delle Meccaniche hanno iniziato lo sciopero per passare dal 3° al 4° livello.

Già dalla settimana precedente gli operai avevano incominciato a discutere e ad organizzarsi per far partire la lotta: la direzione aveva allora tentato di prevenirli concedendo 30 pagsaggi di qualifica subito e rimandando per gli altri ai risultati dell'analisi mansioni. Lunedì gli operai del reparto, circa un centinaio, hanno fatto assemblea ed hanno rifiutato la proposta della direzione, iniziando subito lo sciopero che è durato 4 ore al primo turno, mentre il secondo turno non ha neanche attaccato.

Martedì lo sciopero è continuato; e questa volta nell'assemblea si sono presentati alcuni membri dell'esecutivo del consiglio di fabbrica e della « commissione livelli », i quali, prima hanno tentato di convincere gli operai ad accettare la proposta della direzione, poi di fronte alla decisione degli operai hanno cercato di spaventarli, dicendo che la direzione aveva intenzione di sospendere gli altri reparti. Malgrado ciò, lo sciopero è proseguito per 4 ore sui due turni, come stabilito dagli operai. Fallito il tentativo sindacale di bloccare la lotta, è arrivato nel reparto un dirigente, capo dei rapporti di lavoro, tale Flic (così almeno lo chiamano gli operai, in ricordo dei poliziotti francesi!) che si è scomodato dagli uffici centrali per venire a minacciare la sospensione di tutta la meccanica, dato che gli attrezzi erano ormai inservibili; non solo, ma ha addirittura detto che, se lo sciopero non finiva, lui avrebbe mandato gli attrezzi ad affilare fuori dallo stabilimento. Il risultato è stato che gli operai hanno continuato a scioperare in modo più articolato. A questo punto mercoledì la direzione, visto che era come sbattere la testa contro un muro, ha preferito mandare nel reparto gli addetti alla analisi mansioni, i quali, fatte tutte le rilevazioni, hanno scritto sulle loro cartelle che a tutti gli operai dell'affilatura spetta il passaggio al 4° livello, sancendo così la loro vittoria operaia.

I compagni dell'affilatura hanno ripreso a scioperare insieme a tutti gli altri operai della meccanica contro la sospensione di due compagni delegati delle Meccaniche, Tarallo e Cervone. Di fronte ai tentativi della direzione di creare dei nuovi casi «Iorio», la risposta degli operai è sempre pronta: oltre allo sciopero di un'ora e mezza, si è formato un corteo interno, che ha buttato fuori i crumiri e si è concluso con una assemblea nella quale hanno preso la parola i compagni sospesi.

MESSAGGERO: prese di posizione contro il nuovo colpo di mano

Barzini, il pupillo di Rusconi e Monti, ha detto: « Mi sento come un colonnello in pensione richimato in servizio »!!

ROMA, 28 giugno

Dopo il nuovo colpo di mano Rusconi-Monti contro il Messaggero e il suo attuale direttore Sandro Perrone (comproprietario del giornale), per sostituirlo con il liberale Luigi Barzini, la mobilitazione e le prese di posizione si sono moltiplicate.

Stamane alcune centinaia di giornalisti hanno partecipato ad una assemblea promossa da « Rinnovamento sindacale » sui problemi della libertà di stampa. Al termine è stata approvata una mozione nella quale « i giornalisti romani esprimono ai colleghi del "Messaggero" l'incondizionato sostegno alla difficile lotta che conducono per imporre un contratto integrativo che salvaguardi non solo i diritti dei giornalisti, ma la linea democratica e antifascista del quotidiano ».

Dopo aver duramente criticato la posizione di Barzini (« un maldestro tentativo di porre l'associazione della stampa, della cui sezione romana Barzini è presidente, al servizio degli interessi padronali »), l'assemblea ha deciso di costituire un comitato permanente di coordinamento, sollecitando la giunta esecutiva della Federazione nazionale della stampa ad esaminare la « possibilità di aprire in tutte le aziende editoriali e alla RAI-TV vertenze sindacali per conquistare nuovi contratti integrativi che impediscano alle proprietà colpi di mano del tipo di quello tentato al "Messaggero" e garantiscano reali poteri ai corpi redazionali ».

La mozione si conclude invitando « i comitati di redazione a prendere immediati contatti con le organizzazioni romane dei lavoratori per esaminare la possibilità di proclamare una azione di sciopero a Roma in concreto appoggio alla lotta che stanno sostenendo i lavoratori del Messaggero ».

Intanto l'ineffabile Barzini rilascia dichiarazioni che illuminano le sue attitudini: « mi sento come un colonnello in pensione richiamato in servizio ». E non è improbabile che in questi giorni stia seguendo un corso di aggiornamento presso il suo collega Girolamo Domestici, direttore di un altro giornale di Monti, « Il resto del Carlino », a meno che la sua candidatura non sia la prima mossa di una manovra che porti alla direzione del quotidiano romano un altro pennivendolo della scuderia Rusconi-Monti.

UTILIZZO DEGLI IMPIANTI

Fiat di Pisa: ARRIVA UN NUOVO CAPOREPARTO

MARINA DI PISA, 28 giugno

Ieri pomeriggio la Fiat di Marina di Pisa si è fermata per mezz'ora contro le intimidazioni della direzione e il tentativo di aumentare i carichi di lavoro. A Marina, la Fiat cerca di far passare il « pieno utilizzo degli impianti », imponendo agli operai un nuovo capo reparto assai noto per la sollecitudine con cui controlla i ritmi e con cui fa da cane da guardia agli operai. Insieme al nuovo capo reparto sono arrivate prima la messa a rapporto di un'intera linea per mancata produzione, poi 4 lettere di ammonimento per scarso rendimento. Ieri le lettere sono rimaste in direzione perché gli operai le hanno rifiutate e la fabbrica si è fermata. Lunedì si prepara l'accoglienza al nuovo caporeparto: la volontà degli operai è chiara, le manovre della Fiat verranno respinte nel modo più duro.

MARCHE

Domenica 1° luglio, alle ore 16, ad Ancona, coordinamento regionale.

Ordine del giorno:

— la situazione nelle fabbriche rispetto alla lotta per il salario;

— rapporto tra la classe operaia e altri strati proletari di fronte alla svalutazione;

— organizzazione regionale.

DALLA PRIMA PAGINA

LOTTA OPERAIA E «VERTENZA» AZIENDALE

zazione degli impianti, equivarrebbe a buttare via, con la vaschetta della acqua sporca, il bambino. Si tratta anche qui di contare, ma senza settarismi, sulle forze delle avanguardie di classe e dell'autonomia di massa, e rispondere a una domanda precisa. Crediamo o no che la sinistra di classe, la sinistra legata alle condizioni di vita e di coscienza dei proletari, abbia la forza, facendo leva sulla direzione operaia, d'intervenire fra i lavoratori precari, i disoccupati, i pensionati, i giovani, per contribuire a trasformare una elusiva vertenza in un'effettiva mobilitazione di base, per allargare e precisare l'area della direzione operaia di un programma proletario? Questo è il punto, e a questo va ricondotta l'attenzione alla linea revisionista, nel PCI e nei sindacati, e alle contraddizioni che essa dilata al suo interno. Su questo terreno non si gioca solo una « partita d'autunno », miticamente intesa, ma la sostanza dello scontro per una fase presumibilmente ben più lunga, che tuttavia non tollera tregue. C'è, in Italia, una divergenza gigantesca fra il congelamento della dialettica politica nelle sue componenti istituzionali (governo e opposizione revisionista, sindacati, strumenti di manipolazione dell'« opinione ») e il fermento che attraversa la società, la politicizzazione, l'iniziativa, il modo di pensare dei più diversi strati proletari, sotto la spinta della maturità operaia. Gli schemi meschini della « vertenza » sbandierata dalle confederazioni, e della complicità alla ristrutturazione produttiva che ne costituisce il risvolto reale, si contrappongono alla spinta di base, alla sua coscienza, alla ricerca di unificare politicamente quello che il contrattacco padronale ha unificato nella sua violenza, a partire dal carovita e dalla disoccupazione. Abbiamo nella memoria, tanto più per il rilievo politico del legame fra nord e sud, altre « vertenze », che precedettero e annunciarono l'esplosione dell'autonomia operaia: quella sulle pensioni, quella sulle zone salariali. Allora, la gabbia sindacale si spezzò, e si affermò con forza una mobilitazione generale nella quale l'iniziativa operaia si costruì le ossa, soprattutto al sud. Oggi, non si tratta della riedizione di quelle battaglie, ma di raccogliere tutta la forza organizzativa e politica conquistata dalla classe operaia, al nord e al sud, per ricomporre un fronte proletario generale, della cui potenzialità i punti più alti della mobilitazione nei mesi del contratto dei metalmeccanici hanno offerto una misura.